

L'INTERVISTA

Patrick Masterson

filosofo, presidente dell'Istituto universitario europeo

«Europa, non basta la moneta unica»

L'Europa non va ridotta alla sola dimensione monetaria. A lanciare l'allarme di un impoverimento del concetto di unione comunitaria è Patrick Masterson, cattolico, filosofo ed ex rettore dell'Università di Dublino, ora presidente dell'Istituto universitario europeo. Non basta la moneta unica tra i quindici partner, insomma, serve anche una concezione europea dello Stato sociale e una comune politica culturale.

RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE. «Sarebbe davvero un disastro se l'Europa dovesse essere ridotta alla sola dimensione monetaria o economica, come sembra dalle vicende di queste settimane, ignorando o sottovalutando non solo la dimensione politica e sociale, ma anche quella culturale che è nel suo Dna». L'irlandese Patrick Masterson, cattolico, filosofo ed ex rettore dell'Università di Dublino, dal 1994 presidente dell'Istituto universitario europeo, non ha dubbi in proposito. «È vero che oggi si ha la sensazione che l'Europa punti all'unità monetaria ed economica, concentrandosi sui problemi della competitività con gli Stati Uniti o quelli emergenti del sud-est asiatico, riducendo l'attenzione verso gli aspetti e i costi sociali.

In una parola - soggiunge - verso la stessa concezione europea dello Stato sociale».

Incontriamo il presidente Masterson nel suo studio alla Badia Fiesolana, dove dal 1972 ha sede l'Istituto universitario europeo. È con lui il segretario generale dell'Istituto, Antonio Zanardi Landi, per una conversazione che, mettendo da parte i paludati toni accademici, affronta con molta franchezza il ruolo di una prestigiosa istituzione nella costruzione di una Europa il cui futuro, osserva: «Non può essere monopolizzato dalla perdita di competitività».

L'idea di un Istituto universitario post-laurea emerse per la prima volta nel 1949 durante la Conferenza culturale europea di Losanna. Poi, tra reticenze e opposizioni, solo nel 1972 venne firmato l'accordo internazionale che avviò la sua costituzione.

Dovevano, però, trascorrere ancora quattro anni perché finalmente, nel 1976, l'Istituto venisse inaugurato a Firenze nella sua sede attuale della Badia Fiesolana, presa in affitto dai padri Scolopi. Da allora la sua attività è enormemente cresciuta, fino a diplomare nell'arco di vent'anni 1654 borsisti con una attività che ne hanno fatto la più grande «fabbrica» di ricercatori d'Europa e, forse, del mondo, impiegati nelle università, nelle professioni legali, nel settore bancario, nelle imprese private, nel giornalismo, nella pubblica amministrazione, negli staff ministeriali.

Il suo ragionamento, presidente Masterson, conferma l'impressione di un'Europa che cerca di fondarsi sul nucleo duro dei paesi più forti. Un'Europa sulla difensiva, che si sta chiudendo in se stessa. Direi che lei dipinge una realtà. Ed

è un ruolo che non si addice all'Europa, alla sua storia recente. Nei decenni scorsi non è stato solo il grande potere economico e politico che, nel bene e nel male, ha consentito all'Europa di conquistare un posto nel mondo. È stato anche, direi soprattutto, la sua capacità di puntare su fattori sociali, culturali e, aggiungerei, religiosi. In questo senso un'Europa ad una sola dimensione sarebbe davvero poco «ispirata». Il solo fattore economico, insomma, pur essenziale non basta ad una unità che ha bisogno del forte sostegno di una politica sociale e culturale. Ed è questa la vera missione dell'Istituto universitario europeo che cerca di sostenere la ricostruzione e l'identità stessa di un substrato culturale comune che, pur nella diversità, è una ricchezza.

L'attenzione e la discussione è attualmente tutta centrata sulla moneta unica, ma il contesto che lei disegna non indica la necessità di garantire la libertà della ricerca, il confronto con altre culture, la tutela dei diritti dei più deboli?

È vero. La realtà ci dice, invece, che ci troviamo dinanzi a sviluppi straordinari della tecnologia e delle scienze esatte che, per definizione, sono facilmente esportabili e tendono a risentire per primi degli effetti della globalizzazione della scienza, della tecnologia, dell'economia. Gli sviluppi delle scienze sociali, invece, non sono riusciti a tenere il passo. È diffusa, direi palpabile, la sensazione che le strutture sociali non siano adeguate in tempo per affrontare le conseguenze degli straordinari progressi delle scienze esatte e della tecnologia. Di converso stanno crescendo i problemi che le scienze sociali, per quel che loro compete, devono affrontare, studiare. Penso alla nuova povertà, all'immigrazione, all'emarginazione nelle grandi città, alla disoccupazione, ai problemi di identità, di marginalizzazione e quindi dei diritti umani, prima ed oltre che dei diritti di cittadinanza. Si avverte fortemente il bisogno di una nuova cornice europea, di un nuovo contesto nel quale collocare questi fenomeni che, se non sono nuovi, hanno comunque una nuova dimensione. Voglio dire che uno sviluppo tecnologico non accompagnato da un adeguato sviluppo sociale può essere non solo un fattore di illibertà, ma anche presentare anche gravi rischi per lo Stato sociale.

L'Europa vive una fase molto difficile per l'occupazione, pesante non solo in Italia ma anche in Ger-



La sede del Parlamento europeo a Bruxelles

Carlo Carino

mania, dove i disoccupati sono in aumento. Il vostro è quindi è un compito delicato: formare, sia pure a livelli molto qualificati, nuove generazioni in grado di affrontare un mercato del lavoro europeo in condizioni di grave difficoltà. Ci riuscite?

La mia speranza è che il tempo trascorso qui, in un ambiente di cultura informato allo spirito di tolleranza e di comprensione, faccia sì che chi esce dall'Istituto abbia un rapporto costruttivo, creativo verso i problemi sociali che prima le indicavo. Spero che ciascu-

rinunciare al marco, così forte. Qual è l'immagine che vorrebbe trasmettere ai suoi allievi?

È vero, esiste un atteggiamento che definirei «distaccato» nell'osservare l'Europa che oggi si propone. Forse per i sacrifici richiesti, senza spiegare bene i vantaggi che l'unità europea può comportare. È vero quindi che in questa fase abbiamo bisogno di un po' d'immaginazione, sapendo che l'integrazione non ha valore se non si realizza l'uomo come entità razionale, che ha due aspetti: uno speculativo ed uno politico. Oggetto dell'aspetto speculativo è la verità, la ricerca della verità; oggetto dell'aspetto pratico è invece la giustizia e la ricerca delle condizioni per realizzarla. Se il processo di integrazione europea non è avvertito come passo importante verso lo stabilirsi di questo rapporto tra verità e giustizia, non vale la pena di perseguirlo ed è destinato a non avere futuro. Ecco, uno degli obiettivi dell'Istituto è coniugare questi due aspetti. Anche attraverso una rappresentazione dell'unità europea che non può essere solo monetaria, ma politica, sociale e culturale. Solo così possiamo cercare di dimostrare che vale la pena compiere i sacrifici chiesti per Maastricht.

Andrea, è che si tenga sempre presente il problema, poi ognuno farà ciò che potrà.

Mi rendo conto che queste doti di discrezione e di eleganza piaceranno poco a tanti campioni dell'urlo e dell'isteria. Credo, pacatamente, che basta chiedersi quale di questi differenti atteggiamenti gioverebbe di più, se fosse trasformato in una regola generale, per avere una risposta. Tra le sue doti voglio però ricordarne un'altra che mi sta a cuore in modo particolare. Andrea Barbato era una persona colta. All'inizio della professione è stato capace di coltivare in parallelo due filoni professionali: quello del giornalismo politico e quello del giornalismo culturale.

Certe sue interviste a coloro che erano, negli anni Sessanta, i nuovi scrittori, i nuovi registi, sono rimaste nella storia giornalistica di questo dopoguerra. Certi reportage dagli Stati Uniti non sarebbero stati ciò che furono se non fosse intervenuta, a sostenerli, un'ottima conoscenza della letteratura americana oltre che della storia politica

di quel paese. Il film sulla Cina che girò insieme ad Antonioni, nacque da un'attenta e lunga preparazione a tavolino.

Una volta Andrea ha pubblicato (Rizzoli) anche un romanzo che si chiamava «A sinistra nella foto» ed era ovviamente una storia nella quale il giornalismo aveva gran parte. Ho l'orgoglio di averlo consigliato e spinto in quella circostanza e ho ancora la delusione che Andrea non abbia voluto continuare perché aveva trovato altro da fare, perché era distratto, o forse perché in fondo e nonostante i tanti impegni, era anche un po' pigro.

Ho il rammarico che a quel romanzo non ne siano seguiti altri. Accanto metto il grande rammarico che i suoi ultimi mesi siano stati amareggiati dal comportamento odioso di certi dirigenti della Rai d'allora.

Non riesco a dimenticarlo. Spero francamente che nemmeno loro ci riescano e che magari, almeno un po', se ne vergognino.

[Corrado Augias]

L'INTERVENTO

Una «Giornata della memoria» per tutti i deportati

DARIO VENEGONI*

SI PARLA IN QUESTI giorni della proposta (di cui si è fatto lodevolmente promotore Furio Colombo, deputato dell'Ulivo) di istituire una «Giornata della memoria» per ricordare le vittime dei lager nazisti. Si tratta di una iniziativa di alto contenuto culturale e politico, che finalmente renderebbe il giusto onore alle decine di migliaia di italiani vittime dei lager di Hitler e che risponde positivamente alla richiesta in tal senso avanzata lo scorso ottobre dal Consiglio nazionale dell'Aned (l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti). Impegno fondamentale dell'Aned è quello di «dare alla memoria un futuro»; per questo salutiamo con viva soddisfazione l'iniziativa di cui si sta parlando alle Camere.

Il punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione di Furio Colombo e del Parlamento è quello della scelta della data. Furio Colombo propone la giornata del 16 ottobre, per ricordare la razzia del ghetto di Roma del 16 ottobre '43, certamente una delle date più nere della storia del nostro paese. Il mio personale parere è che sarebbe meglio stabilire come «Giornata della memoria» degli italiani deportati e dei caduti nei lager la data che già in tutta Europa, tra i superstiti, è spesso utilizzata per ricordare quanti non sono tornati: quella del 5 maggio, giorno in cui fu liberato dagli Alleati l'ultimo lager ancora in funzione (quello di Mauthausen). Una scelta che accomunerebbe tutte le vittime, senza distinzioni.

Questo per una ragione storica e per una ragione politica. Per una ragione storica. Lo sterminio delle comunità ebraiche europee (e degli zingari, che spesso si dimenticano) fu il punto culminante di un progetto di dominio sul mondo che Hitler perseguì fin dall'inizio: il lager di Dachau, nei pressi di Monaco, fu inaugurato nel marzo del '33, meno di due mesi dopo la sua ascesa alla Cancelleria. Si cominciò deportando i militanti comunisti; si proseguì con i socialdemocratici e i militanti cattolici, poi con i testimoni di Geova, con gli intellettuali antinazisti, i sacerdoti e i pastori non ossequianti, per finire con lo sterminio sistematico degli ebrei, degli zingari, degli handicappati. Negli anni della guerra, oppositori politici di tutta Europa furono deportati in Germania a lavorare come schiavi per alimentare la macchina bellica hitleriana. Era un programma di cosciente annientamento: le razioni di cibo e i carichi di lavoro erano «tarati» su una sopravvivenza media di tre mesi. È impossibile non vedere un unico filo conduttore, un piano coerente e lucido, che partiva dall'eliminazione fisica di ogni elemento di opposizione per terminare con il genocidio. Non ci sarebbe stato quest'ultimo senza quello.

NUMERI confermano drammaticamente questa verità. I caduti nei lager furono - secondo la stima più attendibile - 10, forse 11 milioni. Di questi, circa la metà furono ebrei. Gli altri finirono nei lager per i motivi più vari, ma furono annientati in grandissima maggioranza (9 uccisi per ogni superstite), con «equanime» violenza, indipendentemente dal sesso, dall'età, dalla religione, dagli orientamenti politici. Tra di essi c'erano molti vecchi e molti giovanissimi, come Franco Cetrilli, deportato «politico» quando aveva appena 13 anni, ucciso a Mauthausen nel marzo del '45.

Le cifre relative alla deportazione italiana confermano questo disegno. Dal nostro paese partirono nei vagoni piombati verso i campi di sterminio nazisti - di nuovo: è una stima, ma piuttosto attendibile - da 37.000 a 40.000 persone. E ne tornarono meno del 10%. Di queste decine di migliaia di sventurati circa 8.000 erano ebrei. Gli altri erano uomini, donne, vecchi e ragazzi rastrellati con le più diverse motivazioni: antifascisti dichiarati, partigiani, operai delle fabbriche nelle quali si era scioperato, o anche semplicemente gente che si era lasciata scappare degli impropri diretti al duce o al capo del fascio locale.

In qualche caso finirono nei campi di sterminio, insieme ai deportati politici e «razziali», anche molti internati militari, una «rappresentanza» delle centinaia di migliaia di militari fatti prigionieri dopo l'8 settembre che finirono in Germania per essersi rifiutati di aderire alla Repubblica sociale. Tantissimi di loro, in spregio ad ogni convenzione internazionale, furono deportati e uccisi nei campi di annientamento (come quello di Dora, per esempio, dove perirono centinaia di internati militari italiani).

Nella «Giornata della memoria» di cui si parla dovranno essere ricordati tutti i caduti italiani nei campi di Hitler, tutti i nostri connazionali che «passarono per il camino», sterminati nei lager e cremati nei forni crematori. C'è anche una ragione politica. Circoscrivere le responsabilità del nazismo - e del fascismo italiano, suo complice attivo - alla immane tragedia della Shoah può al limite essere usato come alibi da chi non vuole fare fino in fondo i conti con il passato (e invece dovrebbe proprio essere questo il significato della «Giornata della memoria»). Penso alla famosa dichiarazione di Gianfranco Fini, il quale disse che «fino al varo delle leggi razziali, nel '38 il fascismo non era stato male, e aveva fatto molte cose buone. Ma dal '22 al '38 decine di migliaia di italiani erano stati imprigionati, bastonati, perseguitati, costretti all'esilio o inviati al confino. (Mio padre, per dirla una, si era fatto già 9 anni di galera e 2 di vigilanza speciale)».

La «Giornata della memoria» dovrà essere un'occasione per ricordare un piano di dominio sul mondo e di discriminazione razziale da realizzare attraverso l'abolizione di ogni tutela democratica e con la violenza spinta a estreme conseguenze. Una giornata per ricordare tutti coloro che a quel disegno pagarono un prezzo inimmaginabile, senza omissioni.

* consigliere nazionale dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti)

DALLA PRIMA PAGINA

Quel che mi manca

viato, Andrea Barbato ha rispettato questo primario dovere della professione. Mi accade di pensarci ogni volta che leggo o vedo servizi abborracciati, orecchiati, messi su con un paio di telefonate e qualche ritaglio d'agenzia. Intendiamoci, nulla di sbagliato in questo modo di lavorare se non fosse che gli articoli messi insieme così, alla bell'e meglio, pretendono qualche volta di spaccare il capello in quattro o di estrarre dal fatto chissà quale alta moralità.

Un'altra sua dote che vorrei ricordare è l'equilibrio dei suoi commenti e delle discussioni in studio da lui condotte. Nel momento in cui cominciava a dilagare il giornalismo urlato, Barbato ha rappresentato un antidoto. Semplicemente non riusciva a capire come fosse possibile fare il mestiere di cronista senza sentirsi obbligati al rispetto delle diverse opinioni e al reciproco equilibrio.

Se avessimo più cronisti come Andrea, non ci sarebbe bisogno di alcuna norma sulla «par condicio» perché la parità delle condizioni sarebbe naturalmente nelle cose. Questo non vuol dire che Barbato non avesse una chiara opinione su molti degli argomenti trattati. Vuol dire semplicemente che riusciva a tenere separate due funzioni: quella del cronista che deve riferire e quella dell'editorialista al quale si richiede il commento sulla notizia.

Quando nacque il quotidiano *La Repubblica* (gennaio 1976), di cui Andrea fu per un solo giorno vicedirettore prima di prendere la direzione del Tg2, il tema di questa separazione venne dibattuto a lungo. Nessuno si nascondeva che «separare i fatti dalle opinioni» è una faccenda così complicata che può perfino sembrare utopica in certe circostanze. Ciò che conta, diceva

LA FRASE

Gianfranco Fini
E poi dice che uno si butta a sinistra

Totò

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Seracchetti
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe Bonetti
Redattore capo centrale: Pietro Spataro
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
Presidente: Giovanni Letesza
Consiglio di Amministrazione:
Elisabetta Di Pietro, Nello Pirella,
Giovanni Letesza, Simona Marchini,
Aristo Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mela,
Claudio Nazzari, Raffaele Petrucci,
Ignazio Savani, Francesco Riccio,
Gianluigi Serafini
Consigliere delegato e Direttore generale:
Raffaele Decasari
Vicedirettore generale:
Dulio Anzellino
Direttore editoriale:
Antonio Ballo
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23/13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscriz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Ott. 11/12/1996